

LA BREVE ESTATE DELL'ANARCHIA (Luglio-Agosto 1936):
LA RIVOLUZIONE SOCIALE SPAGNOLA E IL SUO FALLIMENTO

Barcellona, luglio 1936: l'insurrezione dei generali è sventata. Come in ogni parte della Spagna, ma in misura sicuramente più potente, in quella che era da sempre la roccaforte del movimento anarchico spagnolo guidato dalla CNT, la popolazione, militante nei vari sindacati, si era autonomamente auto organizzata dal basso, dando vita a milizie popolari, ed era riuscita a resistere vittoriosamente ai militari insorti: *ōViva la FAI! Viva l'anarchia! Viva la CNT! Compagni! Abbiamo battuto i fascisti. Gli operai combattenti di Barcellona l'hanno fatta finita con l'esercito. Viva la repubblica! Ma s'ī Viva anche la Repubblica! La CNT-FAI è la padrona di Barcellona e di tutta la Catalogna. L'ora dell'anarchia è suonata. Come si comporterà il governo? Durruti e i suoi esigeranno quello che loro spetta: via libera alla rivoluzione proletaria. Non hanno voglia di costituire un governo, ma al tavolo delle trattative, e con le armi alla mano, difenderanno il potere che si sono conquistati. Nessuno può contestargliela, questa loro vittoriaö.*

Queste parole del militante anarchico Louis Romero inquadrano perfettamente la situazione convulsa di quei giorni, la sovrapposizione agli occhi delle masse popolari barcellonesi tra la vittoria contro i generali insorti e l'inizio della rivoluzione sociale: la resistenza al fascismo era stata da subito vissuta dal movimento anarchico catalano non semplicemente come una vittoria della repubblica e della democrazia, ma come l'inizio di una rivoluzione sociale che nei mesi seguenti, nella *ōbreve estate dell'anarchiaö* come li descriverà Magnus Ezenberger nel suo noto saggio, avrebbe lasciato tracce indelebili sul fronte catalano e aragonese e sulle sorti della guerra.

La CNT aveva quindi Barcellona nelle sue mani; si profilavano due possibilità: o una dittatura anarchica e l'avvento del comunismo libertario, attraverso lo smantellamento dello stato borghese, o la collaborazione con il governo, nella fattispecie con la *Generalitat* della Catalogna, e la creazione di unico fronte popolare antifascista. I maggiori esponenti della CNT, tra cui Garcia Oliver, futuro ministro del governo Caballero, e Buenaventura Durruti erano fermamente contrari ad una dittatura anarchica in questo momento, sostenendo che, viste le forze in campo, non costituisse una possibilità praticabile: la collaborazione con il governo in un'ottica unitaria e antifascista, per non isolare la CNT, andava perseguita necessariamente.

La CNT prese quindi la decisione di non prendere nelle sue mani l'intero potere, ma di accettare l'invito del governatore della *Generalitat*, Luis Companys, di entrare in un comitato allargato che potesse portare avanti con più efficacia la guerra antifascista e le conquiste rivoluzionarie: si formò così il Comitato delle Milizie Antifasciste che aveva il compito di organizzare e gestire le conquiste rivoluzionarie, e coordinare le azioni militari contro l'esercito ribelle a Saragozza.

1- Una rivoluzione militare: le milizie popolari e il popolo in armi

Barcellona era stata salvata grazie al preziosissimo contributo dei militanti della CNT e di tutta la popolazione che, quartiere per quartiere, si era auto organizzata in milizie e battaglioni popolari. Nel suo celebre libro *Quelli di Barcellona*, che racconta quelle giornate rivoluzionarie, il militante anarchico russo Peter Kaminski descrive la concitazione, l'entusiasmo, ma anche la profonda disorganizzazione e l'ingenuo spontaneismo che caratterizzava l'assetto delle milizie appena sorte in quelle prime settimane, la mancanza di armi, l'inesperienza dei miliziani che non conoscevano le elementari tattiche militari e di guerra, abituati tutt'al più alle barricate e alla guerriglia di strada. E fu tuttavia questo esercito sbaragliato e composto da diseredati, che resistette ai fascisti e riconquistò la metà del territorio aragonese; Kaminsky sottolinea il ruolo fondamentale svolto dagli ideali per cui i miliziani combattevano: non la conquista di terre, né valori astratti, ma l'esistenza personale di ciascuno e l'attuazione di un nuovo mondo, basato sugli ideali di libertà e fratellanza propri dell'anarchia¹.

Le milizie auto organizzate rappresentarono in effetti uno spazio di realizzazione dei valori di libertà e uguaglianza reciproca propri dell'anarchia; esse portavano la stessa rivoluzione nella struttura dell'esercito: in questo singolare esercito rivoluzionario non c'erano gerarchie, premi e privilegi, e come racconta George Orwell in *Omaggio alla Catalogna* ogni miliziano riceveva la stessa paga. Forte negli anarchici era la credenza che non servissero premi e prospettive di crescita per incentivare i soldati: i soli ideali e la cognizione di combattere per una giusta causa avrebbero mantenuto alta la motivazione delle truppe. Così ad esempio si esprimeva un volontario aragonese in procinto di partire per il fronte: *«Noi vogliamo andare a Saragozza a liberare i nostri fratelli. Vogliamo essere miliziani della Libertà; non saremo, non possiamo essere soldati in uniforme. L'esercito regolare si è dimostrato un pericolo per il popolo, questo esercito deve essere sostituito dalle milizie popolari, dal popolo in armi, unica garanzia che la libertà sarà difesa con entusiasmo e che nell'ombra non si tramano nuove cospirazioni»*². L'organizzazione di queste milizie restava comunque molto scadente: come testimoniano le parole di George Orwell, che combattè come volontario internazionale nelle milizie del POUM sul fronte aragonese, non si poteva nemmeno parlare di una vera e propria uniforme, le colonne miliziane costituivano semmai a prima vista una ciurma vestita alla bell'e meglio come capitava; la preparazione militare era scadente e non

¹ Immediato fu il caso che la rivoluzione sociale ebbe tra i militanti anarchici, e non solo in tutta Europa. Dall'Italia per esempio, già a partire dal 28 luglio, partì per il fronte aragonese un nutrito gruppo di militanti anarchici, insieme a comunisti dissidenti, repubblicani, socialisti massimalisti, volontari di Giustizia e Libertà, tra cui Carlo Rosselli, che furono inquadrati nelle milizie della CNT, in una colonna a sé stante, la colonna «Francisco ascaso».

² Documento raccolto da F. Giuliotti, *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo (1927-1945)*, Lacaita Editore, 2003, p.256.

c'erano neppure armi ed attrezzature decenti, l'addestramento militare non era compiuto da professionisti, e le reclute erano spesso ragazzetti di quindici sedici anni presi nei vicoli di Barcellona, assolutamente impreparati al combattimento, e con pochissima disciplina.

La mancanza di armi, aspetto sottolineato da tantissimi volontari sul fronte aragonese aveva differenti cause. Parecchie armi erano in mano nelle retrovie, ai miliziani rimasti in città che non se ne volevano privare per darle al fronte, non comprendendo quindi le necessità primarie che la guerra imponeva: come sottolinea l'anarchico spagnolo Diego Santillan, esponente di primo piano nella CNT, ogni partito e sindacato a Barcellona nascondeva e manteneva armi più di quante ne impegnasse al fronte, per difendere le posizioni acquisite in un'eventuale scontro con gli altri partiti, e questo fatto era tanto più vero tra gli operai della CNT che si sentivano minacciato dalle altre forze liberali dello schieramento repubblicano e dai comunisti.

Il mantenimento della rivoluzione in città si scontrava quindi con la necessità di difendere quanto più possibile il fronte.

Il problema maggiore era rappresentato però dal fatto che il fronte aragonese, in quanto gestito dalla CNT/FAI e dal POUM, non era rifornito solo in minima parte dal governo centrale, che temeva l'espandersi della rivoluzione sociale³.

Nonostante questo aspetto, l'azione delle milizie, la loro resistenza, il loro entusiasmo e la loro etica lasciarono il segno, soprattutto in numerosi volontari stranieri che vi militarono. Così si esprime Gorge Orwell, ricordando quel periodo di militanza: *«Io ero cascato più o meno per caso nella sola comunità di qualche consistenza dell'Europa occidentale ove la maturità politica e l'abiura del capitalismo erano più normali dei loro opposti. In teoria vi era la perfetta uguaglianza e anche in pratica non ci se ne allontanava troppo. In un certo senso si potrebbe dire che si assaporava come un'anticipazione del socialismo: molti motivi della vita civile (snobismo, avidità di quattrini, paura del padrone, ecc.) avevano semplicemente cessato d'esistere. La solita divisione della società in classi era scomparsa; non c'eravamo che noi e i contadini e nessuno vedeva alcun padrone. Naturalmente, un simile stato di cose non poteva durare. Non era che una gigantesca partita che si giocava su tutta la superficie della terra. Ma durò abbastanza a lungo da esercitare il suo effetto su chiunque l'abbia provata. »* (Orwell, pp.125-126)

³ Questo aspetto è largamente testimoniato da Orwell in *Omaggio alla Catalogna*, ed è sottolineato anche, da Carlo Rosselli, attivo in quelle settimane sul fronte aragonese: egli sottolinea che attraverso la decisione di non spedire armi nel fronte aragonese, con lo scopo di boicottare le milizie della CNT e del POUM, il governo sacrificò la Catalogna, che rappresentava la principale risorsa economica e materiale della Spagna. Rosselli sottolinea come la decisione rinunciataria di abbandonare a sé la Catalogna abbia comportato la perdita della grande occasione di vincere subito la guerra e stroncare sul nascere l'insurrezione dei generali (Cfr.F.Giulietti, *op.cit.*, pag.252)

2- La rivoluzione sociale nelle industrie e nelle campagne

Il clima sociale di Barcellona alla fine del luglio 1936 era impressionante; così lo ricorda un militante anarchico straniero in quei giorni nella capitale catalana, Franz Borkenau, con parole identiche a quelle di Gorge Orwell che arrivò a Barcellona solo a dicembre, quando già quel clima si era attenuato visibilmente⁴: *ò Prima impressione: operai armati in borghese, col fucile in spalla. Più o meno un uomo su tre, sulle Ramblas, portava un fucile, anche se non si vedevano né poliziotti né soldati regolari in uniforme. Armi, armi, e ancora armi. Assai pochi tra questi proletari armati portavano la bella uniforme nuova, blu scuro, dei miliziani [í] Guidavano a tutto gas innumerevoli automobili eleganti, che avevano requisito applicandovi poi le iniziali delle loro organizzazioni, in lettere bianche: CNT_FAI, UGT, PSUC, POUM, o anche con tutte queste lettere in una volta. Qualche vettura recava semplicemente la scritta UHP (Uniamos hermanos proletarios!), lo slogan glorioso dell'insurrezione asturiana del 1934. Gli anarchici, riconoscibili per i contrassegni e le insegne rosso-neri, erano in schiacciante maggioranza. E non si poteva scorgere la benché minima traccia di borghesia! Non c'erano Senoritas ben vestite e alla moda sulle Ramblas! Non si vedevano più neppure cappelli, ma solo lavoratori e lavoratrici. Il governo aveva diffidato la gente dal portare cappelli; poteva apparire borghese e fare cattiva impressione.ö*

Fin dai primi giorni della rivoluzione a Barcellona si susseguirono socializzazioni dei servizi pubblici ed espropriazioni di fabbriche.

La prima fase di collettivizzazione riguardò l'abolizione dei privilegi degli industriali proprietari della fabbrica e consistette semplicemente nella soppressione dei profitti delle società, in modo che a beneficiare degli stessi fu tutto il corpo degli operai.

Questa collettivizzazione era molto spesso però compiuta in modo rozzo e primitivo, consistente semplicemente nel sostituire ad un padrone individuale uno collettivo. Vi furono casi, come sottolineò Santillan, in cui gli operai semplicemente si spartirono il bottino, saccheggiando i

⁴ Vale la pena di riportare le parole di Gorge Orwell e l'impressionante similitudine con la descrizione di Borkenau: *òEra la prima volta che mi trovavo in una città dove la classe operaia era al potere. Praticamente ogni edificio di qualsiasi dimensione era stato occupato dai lavoratori e drappeggiato con bandiere rosse o con le bandiere rosse e nere degli anarchici; su ogni muro erano stati scribacchiati la falce e il martello con le iniziali dei partiti rivoluzionari; quasi ogni chiesa saccheggiata e le immagini sacre riarse. Botteghe e caffè esibivano scritte che ne annunciavano la collettivizzazione; perfino i lustrascarpe erano stati collettivizzati e le loro cassette dipinte in rosso e nero. Camerieri e inservienti di negozio vi guardavano in faccia e vi trattavano alla pari[í]Non c'erano autosili private, erano state tutte requisite dall' autorità militare, e tutti i tram e tassi, come gran parte degli altri mezzi di trasporto, erano verniciati di rosso e nero. Per la Ramblas, l' ampia arteria centrale di Barcellona dove fiamane di folla andavano e venivano senza posa, gli altoparlanti tuonavano rimbombanti canzoni rivoluzionarie per tutto il giorno e gran parte della notte. Ed era l'aspetto della folla la cosa più straordinaria. Esteriormente, si trattava di una città ove i ricchi avevano praticamente cessato di esistere. A eccezione di una sparuta minoranza di donne e di stranieri, non c'era assolutamente gente ben vestita. Tutti in pratica, indossavano i rozzi panni della classe operaia, o tute blu o qualche variante dell'uniforme dei miliziani.ö (pp.5-6)*

magazzini dell'industria, ignorando le esigenze di produzione bellica e di rifornimento del fronte. Questo atteggiamento andava di pari passo con episodi di veri e propri saccheggi e distruzioni popolari gratuite ad edifici di nobili e chiese, simboli del vecchio potere; le stesse cucine popolari servivano da mangiare a chiunque gratis, senza alcun piano regolatore, esaurendo così scorte e provviste per il fronte. Su questi atteggiamenti eccessivi i maggiori esponenti della CNT, tra cui lo stesso Durruti, impegnato sul fronte aragonese, presero le misure necessarie: Solidaridad Obrera, il giornale ufficiale della CNT, ammoniva che chiunque avesse compiuto atti gratuiti di violenza contro l'umanità sarebbe stato fucilato: la violenza popolare doveva avere termine.

A livello della collettivizzazione industriale, la CNT cercò quindi di dar vita ad una pianificazione industriale, decidendo di assumere il controllo delle imprese e creando in ogni industria collettivizzata il Comitato Economico del Sindacato: l'opera non fu tuttavia condotta ovunque nello stesso modo e restò quindi un divario abbastanza consistente tra industrie ricche e industrie povere, con una conseguente differenza salariale tra i vari lavoratori.

A ciò si sommò l'inesperienza ad organizzare su vasta scala la pianificazione economica; nelle fabbriche per esempio la linea di intervento era rappresentata o dalla confisca e dalla gestione diretta da parte degli operai o dalla possibilità per gli antichi proprietari e dirigenti di restare nell'azienda, in qualità di salariati affiancati dal Comitato Operaio: non vi era quindi una linea di intervento uniforme e programmata.

La collettivizzazione inoltre non riguardò solo le grandi fabbriche, ma anche le piccole aziende, elemento questo che colpì soprattutto i piccoli imprenditori che costituivano il nerbo dell'industria catalana: questo problema doveva diventare poi nella perdita di consensi da parte dei piccoli proprietari industriali alla CNT, e nella loro aderenza alla linea restauratrice del PSUC, che meglio tutelava i loro interessi.

Queste collettivizzazioni, che riguardavano anche l'intera realtà industriale, furono in realtà attuate solo a Barcellona: in generale nelle altre grandi città industriali furono prevalentemente collettivizzati i cantieri navali, trasporti, servizi pubblici, edilizia come a Valencia; l'industria tessile e il commercio furono solo parzialmente toccati; nel caso di Madrid la collettivizzazione riguardò solo le compagnie dell'elettricità e del gas, e nessun altro ramo della produzione venne sindacalizzato.

La gestione industriale attraverso il sindacato, necessaria per rispondere alle esigenze di un'economia di guerra, e per contrastare gli eccessi popolari, lasciò peraltro scontenti in molti casi gli stessi operai, che in alcuni casi non percepivano molta differenza tra il nuovo comitato di gestione sindacale e la vecchia impresa: la necessità di turni straordinari e la contemporanea assenza

di un aumento dei salari suscitarono con il passare del tempo un malcontento sempre più forte tra gli stesi operai.

Più vasti consensi della collettivizzazione industriale, suscitò la collettivizzazione delle campagne, poiché rispondeva ad esigenze profondamente diffuse da molto tempo in un'ampia parte del proletariato rurale.

In molte campagne dell'Aragona i contadini espropriarono le terre degli antichi proprietari filonazionalisti, che erano immediatamente fuggiti, rendendole proprietà comune del villaggio. Questa fase di collettivizzazione spontanea si scontrò con parecchi problemi: spesso infatti la collettivizzazione riguardava non solo le terre dei grandi latifondisti, ma anche quelle dei piccoli proprietari terrieri, che volevano mantenere la loro porzione privata di terra, e propendevano quindi per una divisione parcellizzata della nuova terra tra i contadini, al posto che per la collettivizzazione totale.

Contemporaneamente a questa prima opera di collettivizzazione si assistette anche ad una forte esplosione di violenza verso i vecchi padroni e verso la Chiesa: i primi atti dei contadini riguardarono spesso nella maggior parte l'incendio dei vecchi catasti che attestavano i vincoli di subordinazione al latifondista e la fucilazione di molti parroci, nella maggior parte dei casi collaborazionisti. In ogni villaggio nacquero piccoli tribunali di giustizia popolare che compirono spesso atti di giustizia sommaria e sbrigativa, senza regolare processo, e andarono a saldare conti e contenziosi personali insoluti da tempo.

Un altro grosso problema era rappresentato dai rapporti non sempre facili tra i miliziani catalani che combattevano al fronte e i contadini aragonesi: se è vero che i contadini spesso percepivano i miliziani della CNT come necessari alleati della loro rivoluzione, accogliendoli come liberatori dei loro villaggi, dall'altra parte spesso i miliziani compivano, anche per necessità di guerra, saccheggi, rapine, occupazioni del suolo, che poco corrispondevano ai bisogni della popolazione aragonesa.

Per ovviare a tutte queste problematiche nacque, a opera del comitato regionale della CNT il Consiglio di Difesa dell'Aragona, che aveva lo scopo di sviluppare in modo razionale l'economia agricola e la collettivizzazione delle terre, e di sviluppare una linea autonoma aragonesa che tutelasse l'interesse dei contadini locali di fronte alla presenza dei miliziani catalani. Per quanto concerne questo ultimo aspetto il Consiglio decretò di non consegnare a nessuno, senza esplicita autorizzazione del Consiglio stesso, le armi a disposizione: esse non potevano essere requisite dalla milizia se con l'accordo controfirmato da parte del Consiglio. Questo organo fu quindi caratterizzato da una sua linea autonoma e da un forte particolarismo regionale e si percepì spesso separato dalla stessa direzione della CNT. Gli anarchici aragonesi cercarono dunque di fare ciò che i loro compagni catalani avevano evitato: la presa del potere indivisa e totale; per questa forte volontà

di autonomia il Consiglio di Aragona fu da subito bollato di separatismo e isolazionismo, e di remare contro le necessità comuni della guerra, non solo da parte dell'intero blocco catalano, ma anche da parte della stessa CNT barcellonese, che lo vedeva quasi come un corpo a parte al suo interno.

Esso riuscì comunque a risolvere parzialmente alcune problematiche connesse alla collettivizzazione: in molti casi i villaggi furono trasformati in comuni, che racchiudevano il villaggio stesso o complessi di villaggi vicini. In queste comuni non vennero collettivizzate solo le terre, ma l'intera economia e venne abolito il piccolo commercio e il denaro; i prodotti vennero scambiati attraverso il baratto e lo scambio diretto tra le varie comuni.

La loro organizzazione politica ed economica affondava le radici nel Congresso che la CNT tenne a Saragozza nel maggio del 1936 dove gli anarchici, certi della rivoluzione prossima si erano prefigurato modelli per una società alternativa. La Comune rappresentava un'entità autonoma, sia sul piano della produzione agricola che industriale, che doveva provvedere al riordinamento e dell'abitato, all'alloggio degli abitanti, alle esigenze sanitarie, all'istruzione e ai trasporti locali, considerando come fondamentale il rispetto reciproco dell'individuo e la sua libera adesione ai principi comunitari. Le varie Comuni erano federate tra loro regionalmente e razionalmente: gli accordi economici tra le Comuni dovevano essere presi reciprocamente e tutelare la libertà fondamentale e l'autonomia di ogni comune. Questi propositi, seppur in larga parte generici e astratti, servirono come modello ideale per regolare concretamente i rapporti tra i vari villaggi aragonesi.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Comune e i contadini refrattari, contrari alla collettivizzazione il Consiglio di Aragona tentò di regolarli attraverso accordi specifici ad ogni Comune: ai piccoli proprietari poteva ad esempio essere consentito di mantenere la propria porzione di terra e amministrarla, a patto di non intralciare lo sviluppo e la produzione della Comune e a patto che la coltivassero in autonomia, senza l'ausilio di braccianti, dichiarando correttamente la quantità di raccolto e a patto che contribuissero al pagamento della loro percentuale corrispondente alle spese che la comunità doveva affrontare; nel caso di bisogno e necessità, la terra dei piccoli fittavoli doveva esser requisita dal sindacato: in quel caso i piccoli fittavoli sarebbero stati risarciti potendo accedere al lavoro in fabbrica o beneficiando di un salario di tipo famigliare.

Questo problema con i piccoli proprietari in realtà non fu mai risolto completamente, e su di esso fecero leva le forze più liberali del Fronte Popolare e il Partito comunista per coalizzare a sé i piccoli proprietari terrieri contro la CNT e il Consiglio di Aragona. Così il 7 ottobre del 1936 il ministro Comunista dell'agricoltura Uribe promulgò una legge che stabiliva la confisca da parte dello Stato delle terre appartenenti ad individui compromessi con il Golpe, scavalcando quindi il

Consiglio di Aragona; questa terra confiscata sarebbe stata ripartita tra i piccoli proprietari e i fittavoli, i quali solo successivamente avrebbero deciso se collettivizzarla o coltivarla individualmente. Questa legge favoriva quindi indirettamente la coltivazione individuale della terra, poiché, spezzettando e parcellizzando il terreno rendeva di fatto difficile l'opera di collettivizzazione che abbisognava di vasti territori limitrofi e continuità territoriale.

3- Una rivoluzione nei rapporti di genere

Un altro punto che la rivoluzione anarchica pose in questione fu il rapporto tra uomo e donna che trovò spazio e argomento di discussione nell'associazione *Mujeres libres*, che arrivò a contare fino a 20 000 aderenti. Questo collettivo femminista, che fu guardato con sospetto perfino da molti militanti anarchici uomini, lottava per una rivoluzione che non fosse solo esterna contro il nemico fascista, ma che coinvolgesse anche il fronte interno dei rapporti sociali, rappresentato dai nemici quotidiani che la donna aveva accanto a sé, e che come tali parevano invisibili: la famiglia, il marito, i figli, possibili nemici della sua libertà, della sua emancipazione e della sua autonomia. *Mujeres Libres* invitava le donne proletarie a compiere una rivoluzione dal basso, un'emancipazione totale di se stesse che prevedeva una libertà prima di tutto delle proprie emozioni e della propria volontà rispetto a costrizioni e stereotipi sociali, che la relegavano ad esempio ad angelo del focolare domestico e al ruolo di madre e moglie, stereotipi molto profondi e radicate nella società iberica, anche nelle sue ali libertarie. Come ironicamente sottolineava Emilienne Morin, la compagna francese di Durruti, appena arrivata a Barcellona, pur professando libertà e rapporti paritari, gli uomini anarchici pur sempre spagnoli restavano: nel momento in cui c'era da combattere il posto della donna rimaneva pur sempre quello della cura della casa e dei figli; in realtà, anche sicuramente grazie all'opera del Collettivo, che alle sue battaglie ideologiche affiancava attività di sensibilizzazione sulla violenza domestica e sulla contraccezione sessuale, le donne anarchiche presero coraggio e combatterono in prima linea nella guerra civile, assumendo ruoli di primo piano nelle milizie; successivamente una donna anarchica, Federica Montseny partecipò pure al governo di Largo Caballero: fu la prima volta che una donna nella storia della Spagna assunse un'alta carica governativa.

4- Il difficile rapporto tra gli anarchici e il potere: il compromesso tra la guerra civile e la rivoluzione sociale

Nonostante la Rivoluzione sociale fosse in atto, se si eccettua il caso abbastanza particolare del Consiglio di Aragona, fin dai primi giorni gli anarchici scelsero di collaborare con il Governo della *Generalitat*, creando un fronte unico e compatto contro il fascismo, avvertito come il primo pericolo da combattere.

Le motivazioni di questa scelta sono diverse: da una parte vi era sicuramente la volontà di non frammentare fino in fondo il blocco repubblicano, dall'altra l'incapacità di gestire in un momento critico come la guerra civile, un processo di rivoluzione sociale: gli anarchici confidarono nel fatto che fosse maggiormente possibile mantenere le conquiste rivoluzionarie attraverso l'entrata nel sistema democratico, venendo così meno ad un dei loro principi fondamentali.

Così l'8 settembre 1936 Juan Lopez, dirigente della CNT, annunciava al Governo madrileno, il sostegno degli anarchici al blocco repubblicano, e il 26 settembre la CNT accettava di essere rappresentata nella *Generalitat* catalana da tre ministri.

Questo accordo significò il primo passo di declino della rivoluzione; il 1 ottobre 1936 la CNT acconsentiva allo scioglimento del Comitato generale della milizia, in cambio di arrivo di armi da Madrid sul fronte aragonese: dal punto di vista militare le truppe miliziane vennero lentamente equiparate ad un esercito regolare, perdendo gran parte dei valori etici e sociali che le contrassegnavano. A questo atto seguirono lo scioglimento di tutti i comitati e i consigli locali, cui la CNT di fatto non si oppose. Il governo centrale pose progressivamente sotto controllo istituzionali le Comuni agricole, per poi fare lo stesso con i consigli di fabbrica sostituendo i comitati operai con organismi nominati direttamente dal governo. Una Simone Weil disgustata riflette tutto questo nelle amare parole dei suoi *Quaderni*:

« Nessuno può mettere in dubbio la sincerità dei nostri compagni anarchici in Catalogna. Eppure, che cosa si svolge sotto i nostri occhi in Spagna? Vediamo, come si sviluppano forme di costrizione, e si verificano casi di inumanità, che si contrappongono direttamente all'ideale umano e libertario degli anarchici. Le necessità della guerra civile e la sua atmosfera prendono il sopravvento sulle idealità, per la cui realizzazione è stata iniziata la guerra civile. In Spagna domina la coscrizione militare. Benché la fiamma dei volontari non si arresti, è stata decisa la mobilitazione, la coscrizione obbligatoria. Il consiglio della difesa della Generalidad, nel quale svolgono funzioni direttive i nostri compagni della FAI, ha disposto che si applichi alla milizia l'antico codice penale militare. Anche nelle fabbriche domina un regime di costrizione. Il governo catalano, nel quale i nostri compagni hanno in mano i ministeri economicamente decisivi, ha appena stabilito che gli operai debbano prestare tante ore di straordinario non pagato quanto il governo stimi necessario. Un altro decreto prevede che ogni operaio che non adempia alla propria norma lavorativa vada considerato ribelle e come tale debba essere trattato. Ciò significa, semplicemente, l'applicazione della pena di morte nella produzione industriale. »

Il 4 dicembre 1936 quattro ministri della CNT entravano nel governo del Fronte Popolare di Largo Caballero: con questo atto il declino della rivoluzione era compiuta. Questo drammatico atto è suggellato dalle parole di uno dei protagonisti della rivoluzione e della costituzione delle milizie,

Diego Santillan: *Non c'è guerra anarchica, non c'è che un solo tipo di guerra e noi dobbiamo vincerla. La vinceremo, ma dobbiamo rinunciare a molti dei nostri principi. L'anarchismo è assolutamente opposto alla guerra e alla necessità della guerra, non c'è alcuna possibilità di conciliarli.* ⁵ Gli stessi vertici della CNT tuttavia dovettero presto rendersi conto che, accettando il compromesso governativo, sacrificavano allo stesso tempo anche le maggiori motivazioni per cui il proletariato e i contadini erano andati a combattere: la rivoluzione sociale effettiva che andasse di pari passo alla lotta contro il fascismo, senza la quale le motivazioni della guerra rappresentavano per la gran parte della base della CNT ideali astratti, vuoti e formali senza sostanza. Come ammette tragicamente lo stesso Santillan: *Sapevamo che era impossibile che la Rivoluzione trionfasse, se noi prima non avessimo raggiunto il trionfo della guerra. Sacrificammo la rivoluzione stessa senza comprendere che contemporaneamente stavamo sacrificando anche gli obiettivi della guerra.*⁵ Tale scelta troverà contraria la gran parte della base della CNT che si competerà attorno alla frangia estrema del gruppo Amici di Durruti; anche gli anarchici italiani che entusiasti erano affluiti sin dai primi giorni della guerra civile in Spagna, furono decisamente contrari a questa svolta; in particolare Camillo Berneri accusò la CNT di aver procurato con l'adesione al Fronte, una spaccatura irrimediabile tra la base proletaria e i vertici del sindacato, accusando la FAI e la CNT di bolscevismo⁶.

Una posizione molto più decisa dei vertici della CNT riguardo all'indissolubilità tra rivoluzione e lotta antifascista fu quella del POUM, guidato da Andres Nin per il quale gli endemici problemi spagnoli quali quello della Chiesa, dell'esercito, della questione agraria, che la fragile Repubblica non aveva saputo affrontare, potevano essere risolti solo con la continuazione della rivoluzione sociale: la Repubblica, con la sua fragilità e irresolutezza nel compiere le riforme necessarie, non aveva fatto altro per Nin che preparare l'avvento del fascismo e dell'insurrezione militare.

Il POUM però era un partito di rilevanza marginale, forte solo a Barcellona, e, isolato, non poté far altro che allinearsi alle posizioni della CNT, supportando anch'esso con un appoggio esterno il governo di Caballero.

⁵ Browne, op.cit., p.86.

⁶ Cfr. Giulietti, p.260.

5- Le violente giornate di maggio a Barcellona e la fine di ogni prospettiva rivoluzionaria

Con l'ingresso dei quattro ministri anarchici nel governo Caballero venne varata la legge aggiuntiva sulla riforma agraria che segnava di fatto la prima crisi del modello del comunismo libertario ad opera nelle campagne aragonesi (si veda il punto 2).

Nel frattempo, con l'arrivo delle prime Brigate Internazionali, l'intervento e l'ingerenza di Mosca nella politica spagnola diventava via via più consistente.

Di fronte ad una rassegnata CNT, che pur di mantenere l'appoggio al governo, vedeva lentamente vanificarsi ogni conquista sociale, e peraltro non vedeva arrivare gli aiuti militari sperati sul fronte aragonese, l'URSS privilegiava i rifornimenti militari all'Armata Popolare che combatteva sul fronte madrileno, guidata dalle truppe del PCE. Già a metà di dicembre del '36 il giornale moscovita *Prava* pubblicava un articolo di fondo in cui avvertiva che in Catalogna era già cominciata la pulizia dai trozkisti e dagli inarco-sindacalisti che sarebbe stata condotta con la stessa energia che in Unione Sovietica. Queste parole sarebbero diventate di lì a poco una tragica realtà.

A fine dicembre del '36 a Barcellona cominciarono a profilarsi i primi scontri armati locali tra anarchici e poumisti da una parte comunisti del PSUC dall'altra; il 24 dicembre del 1936 una legge istituiva il divieto di portare le armi, aspetto che rappresentava un durissimo attacco per la concezione anarchica del popolo in armi; era d'altra parte vero che le armi erano quanto mai necessarie sul fronte centrale dove si stava preparando l'offensiva repubblicana a Guadalajara.

A questa legge seguì sempre all'interno della Generalitat catalana, il decreto di dissoluzione dei corpi armati interni e la predisposizione alla creazione di un corpo unico di polizia: questo atto era stato accettato a malincuore dai vertici della CNT, che, nonostante i chiari tentativi di messa al margine graduale degli anarchici da parte del PCE, avevano anteposto ancora una volta ai loro interessi la necessità del fronte comune. La maggior parte della base dei miliziani catalani e del servizio d'ordine aveva però reagito con estrema durezza: fin dal febbraio del '37 iniziarono quindi a verificarsi scontri violenti sporadici e qualche attentato.

Questa escalation di violenza e tensione sfociò nelle prime giornate di Maggio in una vera e propria guerra civile di strada all'interno della stessa guerra civile, che vide contrapporsi per i quartieri di Barcellona la base della CNT e del POUM da una parte, e i militanti comunisti del PSUC dall'altra. La causa scatenante degli scontri fu il tentativo da parte di membri della Generalitat di occupare la Centrale Telefonica di Plaza de Catalana, saldamente in mano anarchica dall'inizio della guerra. Attraverso la Centrale passavano infatti le comunicazioni tra la Generalitat e il Governo di Valencia, nonché le comunicazioni con l'estero: molte comunicazioni riservatissime erano spesso intercettate dagli anarchici che pretendevano di gestire la Centrale telefonica come se fosse loro

proprietà, ascoltando le chiamate, censurando addirittura le conversazioni, e ciò era inconcepibile in questa fase così delicata della guerra civile dove era necessario il passaggio di informazioni da un fronte all'altro.

Il tentativo di occupare la Centrale telefonica aveva però anche ben altri scopi, rappresentando cioè per il PSUC, e con esso per l'intero governo spagnolo, la possibilità di porre definitivamente sotto controllo la città di Barcellona e il movimento anarchico: questa necessità era adottata dal governo con l'esigenza di controllare la frontiera con la Francia, attraverso la quale circolavano armi e merci, e anche talvolta armi, e in più occasioni pareva che gli anarchici avessero intralciato il passaggio delle stesse Brigate Internazionali, composte in prevalenza da comunisti. Fondamentale era inoltre per il Governo la possibilità di ottenere il pieno controllo dell'industria, necessaria per il rifornimento bellico, ponendo fine definitivamente alle collettivizzazioni autonome e locali, che spesso non tenevano conto delle direttive generali.

Questi giorni rappresentarono la sconfitta definitiva della rivoluzione iniziata nell'estate del '36: si chiuse con essi il tentativo di accordo tra la componente anarchica e la coalizione socialista, comunista e liberale. Per circa quattro giorni, con picchi di violenza nella giornata del 3 maggio, si fronteggiarono in tutti i quartieri di Barcellona la Guardia Civile, supportata dal governo e aiutata dai militanti del PSUC, e le milizie anarchiche e del POUM, che tentarono di difendere strenuamente i principali edifici della città, conquistati ed espropriati durante l'estate.

In realtà fin dal secondo giorno la direzione della CNT chiese la fine dell'ostilità e l'abbandono delle armi da parte delle milizie, per ragioni di forza maggiore⁷ dovute alla necessità, ancora una volta voluta con forza dagli anarchici di mantenere unito il Fronte Popolare ormai in crisi irreversibile; la base continuò però gli scontri, incurante dell'ordine dei vertici, fino al 7 maggio, giorno nel quale molti miliziani cominciarono a ritirarsi, forse più per sfinimento e mancanza di approvvigionamenti, come sostiene anche Gorge Orwell, che partecipò a quegli scontri con il POUM.

Durante quegli scontri morì in circostanze oscure l'anarchico italiano Berberi, che venne probabilmente prelevato dalla sua casa e assassinato da agenti della Gpu, la polizia segreta

⁷ Il proclama del comitato regionale della CNT e della FAI rivolto alla base incitava all'unione con l'UGT, che faceva capo alle forze socialiste, e alla rinuncia all'estremismo rivoluzionario: *“Operai della CNT e dell'UGT: ricordate il cammino percorso insieme, i caduti cosparsi di sangue sulle barricate! Deponete le armi, abbracciatevi come fratelli! Se ci uniamo avremo la vittoria; troveremo la sconfitta se lottiamo tra noi! Pensateci bene, vi tendiamo le braccia senza armi; fate lo stesso e tutto terminerà. Ci sia la concordia tra noi! Guerra a morte contro il fascismo! La CNT e la FAI della Catalogna dichiarano che né ora, né prima hanno voluto prendere il potere nelle loro mani, e che sono disposte a collaborare onestamente e lealmente, con tutte le forze antifasciste del popolo spagnolo. Non vogliamo dirigere le nostre armi contro il popolo o contro gli operai, nemmeno se seguono un'altra ideologia o un altro partito. La storia della nostra organizzazione dimostra che noi non vogliamo impadronirci del potere politico.”* (Fonte J. Peirats, *La CNT e la revolución* in ranzato).

finalizzata all'eliminazione fisica e politica degli elementi incontrollabili, creata da tecnici e specialisti inviati da Mosca con la complicità del PSUC⁸.

Orwell sottolinea con toni molto accesi la profonda diffamazione comunista ai danni soprattutto del POUM nelle giornate di maggio. Il partito comunista accusò infatti CNT e POUM di volere fomentare l'insurrezione sociale, quando in realtà l'intervento degli anarchici fu solo a scopo difensivo e fin dall'inizio la CNT scomunicò la base.

I giorni di maggio rappresentarono in realtà l'occasione per il governo repubblicano e soprattutto per i comunisti, che dopo l'intervento dell'URSS avevano acquisito sempre più rilevanza, di sbarazzarsi delle ali estreme della CNT e soprattutto del POUM; il significato delle giornate di sangue barcellonesi deve quindi essere inquadrato più ampiamente nella lotta tra stalinisti e le componenti trozkiste: non a caso, ben più della CNT, estremamente popolare in Catalogna, il vero partito che divenne vittima di questi eventi e a cui furono addossate tutte le responsabilità delle giornate di maggio fu il POUM, che dalla stampa filocomunista spagnola e internazionale fu accusato non solo di avventurismo e "spontaneismo", ma di rappresentare un partito di infiltrati, una "banda di traditori al soldo della Gestapo" che era necessario trattare come nemici della patria⁹. In un discorso pubblico Juan Comorera, leader del PSUC così si espresse: "Bisogna estirpare dalla società catalana il gangsterismo, la lebbra del banditismo, che non aspira alla rivoluzione, ma vola soltanto difendere i propri interessi personali."¹⁰ E ancora più pesantemente il POUM e il suo leader Nin erano descritti come fascisti camuffati da comunisti, sabotatori e assassini trozkisti dal quotidiano *Ahorsa* e si invocava la loro repressione¹¹.

La diffamazione contro il POUM si scatenò in un'ondata di inaudita violenza e repressione, che comportò la caduta del governo di Caballero, rifiutatosi di dichiarare sciolto il POUM come volevano i comunisti, e il successivo arresto e incarcerazione dei dirigenti del POUM, sotto il Governo Negrin. : Il 16 giugno la maggior parte dei dirigenti del POUM furono arrestati e incarcerati con l'accusa di alto tradimento, da cui furono però prosciolti in seguito. Il capo del POUM Andres Nin quella stessa mattina fu visto l'ultima volta mentre attraversava la Rambla: fu con tutta probabilità assassinato da agenti sovietici.

⁸ Cfr. F. Giuliotti, *op.cit.*, pp.280-285. L'assassinio di Berneri fu accolto fin dall'inizio dalla base anarchica come un assassinio politico; di fronte all'ira furibonda delle masse proletarie di Barcellona, che minacciavano di continuare e intensificare la lotta armata nelle strade, intervennero anche in questo caso i vertici confederali della CNT per placare gli animi e trattare la tregua; in questa situazione di emergenza, essi avallarono lo sbarco di settemila guardie d'assalto nel porto di Barcellona, inviate dal Governo per ristabilire l'ordine definitivo.

⁹ Queste per esempio le accuse lanciate dal giornale *«Frente Rojo»* del 6 febbraio 1937., quindi ben prima delle giornate di maggio. Cfr. Ranzato. Si veda anche la ricostruzione di questi attacchi compiuta da George Orwell in *Omaggio alla Catalogna*, cap.11.

¹⁰ Cfr. Ranzato, libro su Nin. Queste parole sono tratte dal quotidiano di Barcellona *«La Vanguardia»* del 22 dicembre 1936.

¹¹ Cfr. *ibide*, p.23-24.

La rivoluzione libertaria era così sepolta, anche ad opera della profonda ingenuità dei vertici della CNT che non seppero, o non vollero in quel momento per ragioni strategiche di compattezza del fronte repubblicano, lottare per le conquiste rivoluzionarie. Questo atteggiamento di condiscendenza peraltro fu perdente, poiché poco dopo la caduta del Governo Caballero, gli stessi anarchici, che avevano cercato fino alla fine l'accordo con gli altri partiti pur di mantenere unito il fronte repubblicano, vennero estromessi dal Governo.

Con il successivo governo Negrin si assistette ad una politica molto più docile nei confronti di Mosca: le collettivizzazioni operaie nelle fabbriche a Barcellona vennero totalmente revocate; a questo provvedimento seguì il divieto di critica dell'Unione Sovietica e di Stalin; in agosto venne infine decretato lo scioglimento del Consiglio di Difesa di Aragona e l'undicesima Divisione dell'esercito, su ordine del ministro comunista Uribe, fece piazza pulita delle restanti comunità autogestite dai contadini, non solo di quelle dove erano presenti estromissioni forzate, ma anche di quelle liberamente collettivizzate: anche in questo caso la CNT non reagì all'aggressione, sperando che fosse possibile, attraverso questa mediazione, il suo rientro nel governo e la tutela per vie legali delle conquiste rivoluzionarie, che erano nella sostanza già state completamente cancellate.

Queste posizioni della CNT, come sottolinea lo storico Gabriele Ranzato, se potevano essere motivate dal tentativo di ricostituire un compatto fronte antifascista, ebbero dal punto di vista storico un clamoroso insuccesso, nel senso che di fronte alla restaurazione totale dell'ordine sia nelle industrie che in campagna, lentamente la CNT perse l'appoggio delle masse, il che significava anche il loro sostegno alla guerra civile: l'impegno e l'entusiasmo rivoluzionario che avevano contraddistinto la partecipazione delle masse popolari alla guerra vennero meno, in quanto il popolo non vedeva più ragioni sufficienti per sostenere l'impegno di una guerra lunga e faticosa, che poteva comportare il sacrificio della propria vita.

Nonostante la mutata situazione, gli anarchici di tutte le nazionalità continuarono comunque a combattere strenuamente per un anno, anche se la loro lotta, priva ormai degli ideali rivoluzionari e sociali per i quali avevano combattuto, restava ridotta ad una mera questione di sopravvivenza fisica.

Per analizzare la simbiosi e la complementarità perfetta tra la Chiesa e la Falange franchista potremmo citare e leggere tra documenti fondamentali, raccolti da Gabriele Ranzato.

Il primo è la già citata lettera dell'Episcopato spagnolo, ispirata dal cardinale primate di Spagna, Gomà Tomas, e sottoscritta da tutti i vescovi spagnoli con pochissime eccezioni (riguardanti per esempio i vescovi dei paesi baschi, sensibili alle rivendicazioni particolariste concesse dalla Repubblica). La lettera insiste sull'impossibilità di separare movimento nazionalista e rivoluzione comunista; viene affermato che la storia mondiale non ha conosciuto un ugual fenomeno di insania collettiva, né un tale cumulo di attentati contro i diritti fondamentali di Dio, della società, e della persona umana, che la Spagna del luglio del '36. Gomà asserisce che tutte le empietà furono premeditate già dalla Repubblica: nel documento seguono poi la narrazione minuta di presunti crimini, violenze, barbarie e inumanità commesse dai comunisti, per la quasi totalità grossolane calunnie, che oggi appaiono ridicole nella loro descrizione eccessiva, ma che allora riuscirono ad influenzare l'opinione cattolica di tutto il mondo.

Da un punto di vista politico è molto importante la conclusione della lettera in cui si sottolinea l'*antispannolità* della rivoluzione, e quindi della causa repubblicana, per rinsaldare la convinzione che la vera Spagna e i suoi valori siano difesi non dal legittimo governo repubblicano, ma dagli insorti e dai golpisti: «La rivoluzione fu essenzialmente antispagnola».